Mentre si estende il confronto sui temi dell'intesa programmatica

Riprende a pieno ritmo l'attività politica e legislativa in Sicilia

Per la prima volta la Regione ha voce in capitolo nelle grandi decisioni nazionali di politica economica - I problemi della riconversione - Una decisa azione di risanamento dell'apparato amministrativo - Criteri democratici nelle nomine - Impegni precisi per un nuovo ruolo dell'Assemblea

Dalla nostra redazione

PALERMO, 16

Riforma della Regione, programmazione, un nuovo ruolo della Sicilia nella riconversione dell'apparato produttivo nazionale e nel quadro di nuovi rapporti con lo Stato: i temi-cardine dell'importante intesa programmatica realizzata dai sei partiti costituzionali sono già al centro di un impegnativo dibattito tra le organizzazioni sindacali e professionali e le categorie. Intanto il governo Bonfiglio (il primo governo regionale capeggiato da un democristiano per il cui programma il gruppo parlamentare comunista all'ARS abbia espresso voto favorevole) ha ormai compiuto il suo particolare "iter" formativo: la prossima settimana sarà, quindi, contrassegnata da una ripresa a pieno ritmo dell'attività politica e legislativa (quest'ultima è ferma ormai da sei mesi) e dalla parallela ripresa del confronto delle forze sociali sulle prospettive che si aprono nel delicatissimo e decisivo momento socio politico che l'Isola attraversa.

C'è, nei commenti degli osservatori più obiettivi, piena coscienza delle nuove caratteristiche della situazione siciliana. La Regione, intanto, ha per la prima volta acquisito con l'intesa gli strumenti per avere voce in capitolo nelle grandi decisioni nazionali di politica economica: le iniziative frutto dell'accordo a sei che Bonfiglio ha annunciato per una mobilitazione unitaria del meridione sulla riconversione e per una vertenza specifica siciliana per gli interventi nell'Isola, rappresentano il primo banco di prova che si presenta al governo.

Ma c'è di più: il carattere dell'intesa fa sì che il collegamento che la Sicilia saprà esprimere con questa battaglia nazionale rappresenta uno dei principali punti condizionanti della logica unitaria che sorreggerà il governo e, dunque, della sua stessa esistenza.

La battaglia per la riconversione, unita alle ben precise richieste che la Sicilia si appresta a formulare al governo Andreotti per il blocco dell'inflazione, un nuovo piano alimentare che esalti la questione agraria, nuovi investimenti produttivi, nuovi posti di occupazione, l'avvio della trattativa con lo Stato per le norme di attuazione, il rifinanziamento del fondo di solidarietà, sono, infatti, i punti di riferimento fondamentali fissati dai partiti costituzionali per il rilancio della programmazione regionale.

Occorre collegarsi organicamente a questo dibattito nazionale, riparando in questa maniera alla lunga passa dell'attività politica regionale. Se venisse a mancare questo quadro di riferimento, le risorse regionali residue, poche decine di miliardi, sarebbero molto al di sotto delle esigenze della programmazione.

Nel contempo, come hanno sottolineato con forza gli oratori comunisti intervenuti a Sala d'Ercole sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Regione, il capogruppo compagno Michelangelo Russo e Lino Motta, occorrerà estremo rigore nella battaglia contro il parassitismo e gli sprechi, per mettere le carte della Sicilia pienamente in regola.

Su questo terreno cominciano a fervere il dibattito e la mobilitazione.

L'intesa prevede una decisa azione di risanamento dell'apparato amministrativo regionale e locale, la sua completa ristrutturazione secondo criteri di decentramento. Il capitolo-risanamento, ha osservato il compagno Michelangelo Russo intervenendo all'ARS, è ancora tutto da scrivere in Sicilia, ed occorre usare tutto il coraggio e la severità possibile.

Intanto, occorrerà procedere, come è stato chiesto ed ottenuto dalla delegazione del PCI che ha partecipato alle trattative sul programma, ad applicare criteri democratici nelle nomine degli amministratori pubblici, lasciandosi alle spalle un passato di lottizzazione dei precedenti governi, che, specie negli enti economici regionali, ha toccato il suo apice e continua a far sentire il suo gravissimo peso sull'intera vita della Regione.

Le stesse iniziative di lotta nazionale, la cui articolazione regionale è stato il tema centrale di una recente intervista del segretario regionale della CGIL, compagno Epifanio La Porta, avranno perciò nei prossimi giorni in Sicilia questa specifica caratterizzazione: «Si tratta — ha osservato il segretario del sindacato — di incalzare puntualmente il governo e di seguire in un clima di mobilitazione tutto l'«iter» delle decisioni che il Parlamento prenderà nei prossimi giorni sugli aumenti, sulla legge di riconversione e sul Mezzogiorno».

Nel frattempo i primi «cento giorni» del calendario fissato dall'intesa prevedono un primo importante stralcio di impegno legislativi di significativa rilevanza.

Anche in questo campo una significativa novità: l'accordo non si limita, infatti, ad un semplice elenco di cose da fare. Proprio per il fatto che esso deriva da una elaborazione collettiva, sono stati strappati precisi impegni di assegnare un nuovo ruolo all'Assemblea regionale, alle sue commissioni legislative, anche nella effettiva gestione delle leggi, e per l'istituzione di nuovi strumenti di controllo e di verifica democratica, come il nuovo «Comitato per la programmazione».

v. va.

Le Amministrazioni dell'Agrigentino preparano le previsioni '77

Così a Raffadali si lavora per qualificare il bilancio

«Abbiamo fatto molto, ma tanto ancora resta da fare» - La situazione drammatica della finanza locale - Le iniziative a Favara e a Canicattì

AGRIGENTO, 16

Periodo di bilanci di previsione per le amministrazioni comunali dell'Agrigentino. Negli uffici di ragioneria, nelle segreterie, nelle riunioni di giunta sovente si preparano i bilanci con un senso di *rassegnazione*. «Si scrivono cifre — ci dice un funzionario comunale — sapendo che difficilmente passeranno al vaglio degli organi di controllo. Ma questo atteggiamento rassegnato non viene condiviso da alcuni amministratori di sinistra della provincia di Agrigento che abbiamo recentemente avvicinato.

«Bisogna evitare — ci dice il prof. Giannino Lombardo, vice sindaco comunista di Raffadali — che il bilancio venga gonfiato solo per mire campanilistiche. Ma si deve operare in maniera rigorosa, puntando sulle spese qualificate. Guardi il villaggio della gioventù di Raffadali: esiste un palazzetto dello sport, c'è un rapporto di piena collaborazione con i dipendenti, ci sono edifici per scuole elementari, scuole materne, asili nido, biblioteca comunale, il novanta per cento delle strade asfaltate (dopo la guerra solo il corso principale era pavimentato), le fognature mancano solo in poche strade sorte recentemente, l'erogazione idrica puntuale malgrado la crisi che ha attanagliato per anni il consorzio del Voltano, la recente istituzione del centro di assistenza per gli anziani. Ebbene, tutto è stato fatto con i soldi del Comune e la gestione è sempre del Comune.

«Ma non basta: operiamo perchè ci siano i consultori, altri asili nido, altri edifici scolastici, per il potenziamento delle strutture esistenti. Abbiamo realizzato, per lo sviluppo economico mostre dell'artigianato, per l'agricoltura una rete di strade rurali anche in territorio di altri comuni. Abbiamo ottenuto, per un raggio di diversi chilometri, la elettrificazione delle campagne.

«Quasi sempre il bilancio di previsione è stato presentato dalla giunta comunista e approvato all'unanimità, cioè con i voti della DC e del PSI. Come dicevo prima, bisogna qualificare il bilancio, farne strumento di intervento per la crescita socio-economica e culturale della comunità».

Il sindaco di Canicattì, Nazareno Vitali, denunzia le inadempienze dello Stato per quanto riguarda le finanze comunali. La situazione del suo comune (30 mila abitanti, un notevole disfacimento dovuto ad anni di amministrazione di centro-sinistra con il predominio DC) non è certo felice. Da appena due mesi opera la giunta di sinistra capeggiata da Vitali, comunista. In precedenza il PCI aveva dato la sua collaborazione alla redazione del programma di una giunta diretta dalla DC. Ma gli interessi clientelari all'interno di questo partito erano tali e tanti che il PCI con franchezza denunciò certe manovre, disse con molta decisione che l'accordo programmatico significava anche un modo nuovo di amministrare rompendo con le pratiche del passato.

L'atteggiamento indeciso, a volte settario, della DC locale indusse il PSI, il PSDI ed un consigliere indipendente a prenderne le distanze. Da qui la giunta di sinistra che tramite il sindaco Vitali ha invitato più volte la DC ad un leale dibattito, ad una collaborazione sulle cose concrete. E' cambiato in questi due mesi anche il rapporto tra amministratori e cittadini. Il sindaco Vitali riceve giornalmente centinaia di persone. La stanza del primo cittadino è angusta ed allora Vitali si incontra con la gente nell'aula del Consiglio. Discute, dibatte, non esita a dir di no alle richieste di stampa clientelare. E' un lavoro stressante ma fruttuoso. Si contribuisce ad una presa di coscienza della gente, a far capire loro che bisogna unirsi per avviare tutti assieme il processo di rinascita di una cittadina che potenzialmente può fare molto sotto il profilo economico e culturale ma che per anni ha atteso inutilmente.

A Favara il sindaco comunista Calogero Alba passa buona parte della sua giornata in giro per il paese. «Siamo all'anno zero» ci dice e non esita ad evidenziare lo stato di abbandono della cittadina (quasi trentamila abitanti) dovuto a crisi continue registratesi all'interno della DC locale per per anni ha dominato la città. La nuova amministrazione è sorta da tre mesi. E' composta da comunisti, socialisti, socialdemocratici. «Prima dei 20 giugno gli amministratori dc — ci dice Alba — spesero tutti i soldi che c'erano per i lavori pubblici in interventi clientelari. Adesso non abbiamo più una lira. Ecco non è così che si utilizzano i soldi del Comune, questo è certo. Il bilancio deve collegarsi strettamente alla necessità di dare maggiori servizi sociali alla gente. Stiamo lavorando inoltre per la costituzione dei consigli di quartiere.

Diversi comuni dell'Agrigentino hanno già aderito alla Lega per le autonomie ed i poteri locali. Verrà portata avanti una linea precisa di lotta per la redazione del bilanci di previsione per il 1977. La lotta punterà anche alla denuncia delle mancanze dello Stato e nel contempo ad una serie di precise proposte per dare ai comuni maggiore respiro finanziario sulla base di chiare e rigorose scelte socio-politiche.

MESSINA - Un metodo nuovo nei rapporti con il Comune

Si discute sul da farsi con le forze produttive

Sindacati, categorie di lavoratori, partiti consultati sul programma della nuova Giunta — Di fronte una situazione disastrosa

Dal nostro corrispondente

MESSINA, 16

Una vasta consultazione (il ciclo degli incontri si è concluso oggi) ha caratterizzato per tutta la settimana la situazione politica al comune di Messina dove la nuova giunta, nata da un accordo programmatico tra DC, PSI, PRI con il contributo del PCI, sta elaborando le linee della nuova politica comunale.

Il metodo sinora seguito, quello appunto della preventiva consultazione delle forze politiche, sindacali e associative (in sette giorni si sono alternate nell'ufficio del sindaco non meno di quattrocento persone delle diverse delegazioni) appare un sintomo positivo a fronte del quasi assoluto distacco che era stato debitamente mantenuto dalle amministrazioni passate.

Il Comune di Messina, travagliato in questi mesi da una pesante crisi politica, nata anche da gravi episodi di carattere giudiziario (il vecchio sindaco dc, inquisito dal pretore, si era dimesso e con lui la giunta di centro sinistra) può essere assunto come a simbolo della difficile situazione in cui versano gli enti locali del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare. Oltre cento miliardi di disavanzo — destinato certo ad aumentare di molto nell'imminente bilancio preventivo —, intere zone ancora da sbaraccare, servizi sociali precari o addirittura inesistenti, disoccupazione galoppante, Messina ha bisogno di una strada nuova per cominciare a tirarsi fuori dal buio tunnel della crisi e della disgregazione.

L'accordo programmatico con i comunisti (il PCI è tuttavia fuori dalla Giunta) ha costituito una prima svolta nel metodo di governo. Siamo ai primi passi nel tentativo di imboccare la via della partecipazione democratica sulle gravi responsabilità che in questi giorni stanno dinanzi l'ente locale.

La consultazione democratica, condotta dal sindaco e dai capigruppo dei partiti che hanno sottoscritto l'accordo di programma, ha permesso di conoscere dalla viva voce delle categorie economiche e sociali della città le richieste e il ruolo che viene indicato al Comune per assolvere ad una precisa funzione democratica nel delicato momento politico che la città e il Mezzogiorno attraversano. Il compito, è doveroso riconoscerlo, non è dei più difficili. Il malgoverno e scelte sbagliate, spesso e volentieri a favore di gruppi privilegiati, compiute in passato dalle amministrazioni democristiane, hanno acuito pesantemente i problemi. I nodi sono venuti al pettine da molto, troppo tempo.

Si tratta di ricominciare con una nuova politica. Alla prova dei fatti dunque per verificare se le dichiarazioni di cambiamento e significative ammissioni di colpa corrisponderanno ad una effettiva volontà politica. Tutto questo non potrà mancare nelle dichiarazioni programmatiche che il sindaco, dopo aver esaminato i risultati della vasta consultazione di base, terrà entro la fine del mese in consiglio comunale. Anche questo è un appuntamento decisivo.

d. r.

Per la realizzazione dei servizi

Da tre quartieri de L'Aquila richieste sul Piano regolatore

L'AQUILA, 16

Il consiglio di quartiere di Santanza, S. Barbara e S. Sisto si è riunito ieri sera nella sala Consiliare del Comune

Il consiglio di quartiere con grande senso di responsabilità in merito al PRG ha chiesto all'unanimità, anche per una sua immediata approvazione, di esaminare preventivamente i ricorsi che interessano il territorio del consiglio di quartiere stesso impegnandosi ad aggiornare tutta la cartografia del territorio.

Il consiglio di quartiere, all'unanimità, si è detto contrario alla progettata costruzione di una strada che attraversa «Piazza d'Armi» insistendo nella richiesta destinazione di tutta la zona militare a parco pubblico e a zona verde.

Il consiglio di quartiere, per ciò che riguarda l'esigenza di dotare il consiglio stesso di una sede stabile ha formalmente richiesto all'amministrazione comunale l'autorizzazione ad utilizzare l'ex sede della scuola elementare di Santansa oggi libera ubicata nella palazzina XI del quartiere stesso.

MEZZOGIORNO E RICONVERSIONE

Arriva dagli USA e dall'Islanda ciò che il Molise potrebbe produrre in abbondanza

L'intricata vicenda della SAM di Boiano, un'azienda dominata da un gruppo privato a finanziata con i soldi della collettività - Irrigazione e sfruttamento dei pascoli potrebbero garantire alla industria di trasformazione i necessari approvvigionamenti di bestiame per la macellazione e di mais per la fabbricazione del mangime - Una diga pronta da due anni - Assenza di programmazione

Dal nostro inviato

CAMPOBASSO, ottobre

La Bifernina, strada fondovalle che corre tra Isernia e Campobasso, taglia una campagna che attende da anni opere irrigue e piani di riconversione colturale, strutture che assicurino una vita civile. Invece, accanto ai famosi viadotti «Molise I» e «Molise II», tra i più lunghi d'Europa, accanto alla diga del Liscione, terminata da due anni ma ancora inutilizzabile perché mancano le opere di adduzione, si stende una terra per ampi tratti incolta e abbandonata. Eppure — dice il compagno Odorico Paolone, segretario regionale del PCI — ogni serio discorso sulla rinascita di questa regione non può non avere uno dei suoi caposaldi nell'agricoltura e nell'industria di trasformazione. Ma proprio qui — in casa nostra — aggiunge il compagno Paolone — abbiamo l'esempio di come anche su questa strada, se non si cammina con il passo giusto, se l'intervento dello Stato non è seriamente programmato e non si sottrae alla logica dell'assistenza, si finisce con il favorire unicamente speculazioni private, con il perpetuare il sistema dell'impoverimento progressivo e della rapina.

Quanto tutto questo sia vero lo dimostra la vicenda della SAM, Società agricola molisana; qui c'è, per di più l'aggravante che a far da palo in questo ennesimo furto, c'è proprio chi dovrebbe garantire al massimo gli interessi della collettività: lo Stato.

La SAM nasce nel 1970, con sede a Boiano, proprio come industria di trasformazione (lavora e immette sul mercato pollame). Ma non è un «parto» normale: il capitale sociale, inizialmente di 1 milione, è 100 mila, successivamente portato a 300 milioni, appartiene per il 52% alla Agripol, società privata, per il 48% allo Stato attraverso l'Ente di sviluppo e l'Unicoop. Perché — ecco un primo interrogativo, al quale bisognerebbe dare risposta chiara ed esauriente — lo Stato accetta una partecipazione minoritaria rinunl'azienda? Tanto più che la società ciando in partenza al controllo deladopera unicamente danaro della collettività. La SAM riceve, infatti, dalla Cassa per il Mezzogiorno il 45% del finanziamento a fondo perduto; l'altro 55% con mutuo a tasso agevolato. Di questi soldi la parte privata della SAM si servirà — come i fatti dimostrano — per portare avanti un'impresa puramente speculativa.

L'azienda di Boiano trasforma polli e tacchini allevati sul posto; ha cicli sperimentali per la lavorazione e commercializzazione di bovini e suini importati dall'Islanda; occupa 240-250 lavoratori contro i 1200 previsti; ha attivato 70 centri di allevamento contro i 225 progettati; fornisce essa stessa ai contadini-allevatori, legati da un contratto capestro, i mangimi che ottiene lavorando mais acquistato negli USA.

A questo punto la vicenda si fa complessa; ma una cosa si delinea con sufficiente chiarezza: fenomeni di puro sfruttamento aziendalistico si mescolano ad assurdi sprechi e a ottusa ignoranza (ma fino a che punto solo di questo si tratta?) delle possibilità che l'intero Molise può offrire sia per quanto riguarda il capitolo bestiame che per il capitolo mangime. E diventa davvero incomprensibile il ruolo dell'Ente di sviluppo (ironia delle sigle e delle definizioni) tanto più che esistono progetti di espansione verso le altre regioni. Soprattutto emerge l'assenza di qualsiasi seria programmazione.

Tre questioni fondamentali

Ma cerchiamo di riprendere le fila di questa storia per la quale si pongono a nostro giudizio, tre questioni fondamentali.

La prima — riguarda il tipo di lavorazione. Per ora si usa soltanto pollame. Pare che il clima del Molise sia l'ideale per ingrassare i pulcini; ma perché soltanto polli, perché avviare i cicli sperimentali per suini e bovini importandoli dall'Islanda? Che industria di trasformazione è questa SAM se non sfrutta e incrementa le risorse locali? Si apre dunque il capitolo — decisivo per questa regione — della zootecnia.

Il Molise ha già, soprattutto nelle fasce più interne, un patrimonio di bestiame di una certa consistenza, ci sono pascoli ottimi da sfruttare appieno. Si tratta di investire in questo settore, di svilupparlo, di creare strutture adeguate. Bisogna garantire all'allevatore condizioni di vita civili, costi di produzione ragionevoli, un giusto reddito. In questa condizione la SAM avrebbe bovini e suini a sufficienza da lavorare e da immettere su un mercato che attualmente dipende in maniera tanto massiccia dall'estero.

Seconda questione: riguarda il mangime e ci riporta, per via logica, al problema dell'irrigazione. La SAM ha un mangificio per approvvigionare gli allevatori e si serve — ripetiamo — di mais acquistato negli USA. I compagni della Federazione comunista di Campobasso hanno fatto dei calcoli precisi e, cifre alla mano, possono dimostrare quanto segue: attualmente la SAM lavora 430 mila quintali di mais, pari a 6.150 ettari; se attuasse il 75% dei suoi progetti lavorerebbe 2 milioni e 100 mila quintali di mais pari a 30 mila ettari coltivati. Ma questo mais deve venire per forza dagli USA? Non esistono proprio qui, nel Basso Molise, 35 mila ettari che si possono irrigare e coltivare anche a granturco se si porta a compimento il famoso «progetto 15» per l'utilizzazione delle acque del Biferno?

Il fatto è che nessuno si è preoccupato di legare i due problemi e inserirli in un disegno organico di sviluppo e di investimenti.

Terza questione: riguarda il rapporto con gli allevatori. Sono legati alla SAM da una forma di contratto un po' desunta, la sòccida. Come funziona tutta la faccenda? Per costruire un capannone occorre avere una superficie di terreno sufficiente (un ettaro almeno e questo già diventa un elemento fortemente discriminante in una zona caratterizzata da una forte frantumazione della proprietà contadina) e giudicato «adatto» dalla SAM. Il capannone costava qualche anno fa 30 milioni oggi ne costa 100: 60 vengono dalla Cassa per il Mezzogiorno ma 40 li deve cacciare di tasca proprio il contadino attraverso un mutuo. Calcolando, nella migliore delle ipotesi, un ciclo di 5 allevamenti nell'arco di un anno si ha un ricavo lordo di 3 milioni e mezzo; dai quali bisogna togliere: quanto occorre per vivere all'allevatore e alla sua famiglia (le incubatrici vanno sorvegliate 24 ore su 24), i lavori di manutenzione dei capannoni, il mangime. Ne viene che l'allevatore, messe così le cose, passa il resto della sua vita lavorando per pagare il mutuo.

E non è finita: il mangime lo deve comprare dalla SAM; i pulcini li deve comprare dalla SAM; il pollo ingrassato lo deve vendere alla SAM al prezzo che la SAM decide. Se non è un servo della gleba poco gli manca. Comunque senza difesa.

Il nostro partito, le organizzazioni democratiche dei contadini si sono posti il problema: di come organizzarli, di come mettere a punto una strategia rivendicativa credibile e concreta, che si dia loro dignità, che garantisca un giusto reddito e un minimo di autonomia. Non è un compito facile ma una strada bisogna trovarla e la direzione giusta la si può forse individuare, già ora, in un diverso tipo di collegamento con gli operai che lavorano nello stabilimento della SAM, nella prefigurazione di una qualche struttura associativa.

E' possibile creare 2.000 posti di lavoro

E veniamo all'ultima questione che riguarda l'occupazione e, più in generale, il mantenimento degli impegni complessivi sottoscritti della SAM: completamento, quindi, dei capannoni, diversificazione dei tipi di allevamento, pieno sfruttamento degli impianti. Significa, tutto questo, contribuire a rinnovare seriamente l'agricoltura (zootecnia nell'Alto Molise, irrigazione nel Basso Molise) possibilità di dare occupazione a centinaia di altri lavoratori nello stabilimento di trasformazione (si ipotizzano fino a 2000 posti di lavoro), mettere in piedi nell'intera regione una rete di centri di allevamento (si fa la cifra di 420) in grado di occupare un altro migliaio di persone.

Ma tutto questo è possibile a una condizione: che ci sia un piano complessivo di sviluppo integrato: che gli investimenti siano severamente programmati; che ci sia un controllo attento e continuo sulla fine che fanno i soldi della collettività. Altrimenti, sulla pelle del Molise, assieme ai polli continueranno ad ingrassare soltanto i soliti profittatori.

Antonio Zollo

NELLA FOTO: un momento della manifestazione svoltasi nei giorni scorsi a Termoli in occasione dello sciopero generale del Basso Molise

Finisce in Tribunale il litigio sulla proprietà della fabbrica di Spinazzola

C'è chi vende e c'è chi compra l'Utensil-Sud intanto è chiusa

Nel 1973 sorge sulla Murgia il primo stabilimento industriale - I proprietari «calati» da Torino ottengono 670 milioni di contributi a fondo perduto e 750 milioni di credito agevolato - Due anni dopo ai 95 operai arriva la lettera di licenziamento - Intanto l'azienda era stata ceduta all'industriale di Bari Calabrese all'insaputa di tutti - Ma tra padroni vecchi e nuovi i conti non tornano, nè la Cassa per il Mezzogiorno aiuta a chiarirli

Dal nostro inviato

SPINAZZOLA, *ottobre*

Una storia dell'industrializzazione del Mezzogiorno — con le sue vicende oscure, gli intrallazzi, il clientelismo, l'intermediazione a tutti i livelli di notabili di vario grado dc e non solo di questo partito, il parassitismo, lo spreco, l'improvvisazione di alcuni operatori forti di appoggi e l'insuccesso di altri che sostegni non avevano — è tutta ancora da scrivere.

L'episodio che è venuto alla luce da una vicenda giudiziaria non ancora conclusa — che vede protagonisti da una parte l'industriale barese Giuseppe Calabrese e dall'altra due operatori piemontesi, Umberto Bartolotti e Goffredo Federzoli, proprietari dell'industria Utensilsud di Spinazzola — può rappresentare un piccolo contributo a questa storia. Ci sforzeremo di raccontarla nelle sue linee essenziali, nel limite che ci consente quanto asseriscono al magistrato le due parti; le quali, in quanto complici di una vicenda i cui fini non erano certo la salvezza del posto di lavoro degli operai che occupavano nell'azienda, hanno certamente nascosto parte della verità.

Risaliamo alle origini. L'Utensilsud — uno stabilimento per la produzione di mandrinerie, untensileria speciale e su disegno, per la lavorazione in conto terzi di particolari di piccole serie, manutenzione e revisione di impianti pneumatici e idraulici — sorge a Spinazzola all'inizio del 1973. E' una fabbrica importante (la prima che si crea nella Murgia abbandonata e degradata), un centro di servizi per grossi complessi industriali sorto in funzione della presenza della Fiat a Bari, Lecce, Termoli, dell'Italsider a Taranto e delle altre industrie metallurgiche esistenti in Puglia.

L'Utensilsud sorge per iniziativa di due operatori torinesi Bortoletti e Pederzoli appunto, ma il capitale è quasi interamente pubblico: su una spesa complessiva per il suo insediamento di 1.490.000.000 di lire fruisce di contributi pubblici a fondo perduto per un importo di 670.000.000 e di credito agevolato a basso interesse e a lunga scadenza per altri 750.000.000 di lire, nonché di agevolazioni fiscali, sociali e di altro genere. Per il suo funzionamento viene impiegata mano d'opera altamente qualificata che in numero considerevole viene fatta affluire da Torino, da altre zone del Nord e anche dalla Svizzera ove era stata costretta ad emigrare.

Un segno di risveglio

Sulla validità dell'insediamento nulla da obiettare e per la zona della Murgia è un segno di risveglio. Sin dai primi mesi di produzione nel 1974 si notano però segnali che preoccupano i 95 operai: sproporzione tra il numero degli operai e quello degli impiegati, dimissioni del direttore tecnico, disimpegno dei padroni che hanno altri interessi a Torino ove operano in edilizia per conto della Fiat. Il Consiglio di fabbrica cerca di capire qualcosa e di vedere chiaro nella situazione (c'è anche l'impegno di portare il numero dei dipendenti a 150) perché circolano voci di un'eventuale cessione dell'azienda. I lavoratori che ricevono solo acconto sui salari proclamano lo stato di agitazione.

I tempi intanto precipitano e il 20 dicembre 1975 agli operai viene notificata la lettera di licenziamento. Da allora con l'occupazione, la mobilitazione delle altre categorie e dei Comuni interessati comincia la lotta per la salvezza della fabbrica e del posto di lavoro.

All'insaputa dei lavoratori, dei sindacati, dei sindaci mobilitati: era già in atto una manovra padronale. Il 6 ottobre 1975, infatti, fra l'industriale barese Calabrese e i proprietari della fabbrica si conclude l'atto preliminare per l'acquisto da parte del Calabrese dell'Utensilsud a precise condizioni che si dovevano realizzare entro il 31 dicembre 1975: evitare qualsiasi continuità tra le due gestioni e azzeramento di tutti gli oneri connessi: ti diritti acquisiti dai lavoratori, riduzione degli operai a 40.

Sin dall'agosto del 1975 altro retroscena venuto ora alla luce) Calabrese invia all'Utensilsud due sue persone di fiducia che non solo visitano ma controllano l'azienda; addirittura è Calabrese — sostengono Bortolotti e Pederzoli — che paga nell'ottobre del 1975 le paghe agli operai dell'Utensilsud per 50 milioni, ed è lui che incassa dalla Banca d'Italia 80 milioni a titolo di rimborso Iva sulle denunzie attive della Utensilsud, ed è sempre Calabrese che impone il 16 dicembre 1975 la messa in liquidazione della fabbrica nonostante le commesse.

Tutto questo avveniva all'insaputa di tutti, delle autorità pubbliche che attraverso la Cassa aveva elargito tanti miliardi, dei lavoratori che trascorrevano il Natale nella fabbrica occupata, dei sindacati, dei sindaci delle zone mobilitate, tutti alla ricerca di una soluzione per salvare l'azienda ipotizzando anche la requisizione (mai avvenuta) e la ripresa della produzione da parte degli operai costituitisi in cooperativa; tutti alla ricerca di un nuovo padrone della fabbrica che in realtà già c'era e non si conosceva.

Reciproche accuse

Alla fine di luglio 1976 si perfeziona cessata ormai l'occupazione dello stabilimento da parte dei lavoratori in lotta, una scrittura privata per la cessione da parte dei proprietari dell'azienda dell'industriale Calabrese. A distanza di pochi giorni però lo stesso Calabrese riceve da parte di Bartolotti e Pederzoni una revoca dell'accordo. Di qui le accuse reciproche di inadempienze e il ricorso alla magistratura. Cosa ha fatto rompere l'accordo, realizzatosi all'insaputa di tutti, sulla cessione di una fabbrica che si può ritenere pubblica per l'ingente finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno? Non è facile saperlo perché in primo tempo ha venduto e poi si è ritirato e coloro che avevano ceduto e poi sono tornati sui loro passi non hanno detto certo tutta la verità. Chissà se nel seguito della vicenda giudiziaria potrà venir fuori tutta la verità.

Per ora non rimane a noi che trarre alcune considerazioni su questa emblematica storia. La prima riguarda l'assurdità, a dir poco, di fatto che due o tre industriali decidono da soli di vendere e comprare una fabbrica costata alla collettività oltre un miliardo, mentre intere popolazioni, enti locali, sindacati, parlamentari danno vita ad un movimento che arriva a scioperi generali per la salvezza della fabbrica.

C'è da chiedersi, inoltre, come può la Cassa per il Mezzogiorno assistere passivamente alla messa in liquidazione di una fabbrica per l'insediamento della quale ha concesso tanto denaro pubblico a fondo perduto e a credito agevolato; specie poi quando corrono voci della presenza in fabbrica di macchinari vecchi fatti passare per nuovi.

E qui viene il problema del controllo pubblico, dei poteri delle Regioni e di un loro controllo sulla politica degli investimenti perché non è ammissibile che si possa barattare una fabbrica che è costata più di un miliardo alla collettività.

Da dieci mesi l'Utensilsud è chiusa, una mano d'opera altamente specializzata o è disoccupata o si è sparsa o è male utilizzata. Un gruppo di operai dell'Utensilsud costituiti in cooperativa, hanno ripresa una certa attività altrove a dimostrazione della loro capacità e volontà di produrre nonostante le difficoltà; perché a loro le facilitazioni pubbliche giungono facilmente come a certi padroni.

Italo Palasciano